

FABIO MAIORANO, STEFANO MARI

**GLI STEMMI SUPERSTITI
DELL'ABBAZIA DI S. SPIRITO DEL MORRONE
E L'ENIGMA DI UN'INSEGNA TRECENTESCA**

L'abbazia celestina di S. Spirito del Morrone fu fondata nella prima metà del XIII secolo da Pietro di Angelerio, futuro papa Celestino V, giunto nella conca di Sulmona nel 1234. Sede dell'abate generale della Congregazione dei Celestini per oltre cinque secoli, dopo la soppressione degli ordini monastici (1807) fu destinata a Collegio dei Tre Abruzzi, con dotazione di seimila ducati, e nel 1818 ad Ospizio; nel 1840 divenne Real Casa di Mendicità dei Tre Abruzzi, con diecimila ducati di rendita, e dal 1859 ospitò un ospedale militare; dismessa per alcuni anni, nel 1868 si adibì a casa di reclusione¹, da cui è stata affrancata nel 1992. Rilevanti e accurati lavori di restauro, avviati nell'ultimo decennio del secolo scorso, l'hanno già restituita in parte al suo antico splendore (fig. 1)².

Danneggiata gravemente dal terremoto che la sera di mer-

¹ G. CELIDONIO, *S. Pietro del Morrone, Celestino V*, a c. di M. CAPODICASA, Pescara, Ed. Artigianelli, 1954, p. 242, (nuova edizione della *Vita di S. Pietro del Morrone, Celestino papa V*, Sulmona, Tip. Angeletti, 1896).

² Vd. P. PICCIRILLI, *Monumenti architettonici sulmonesi, descritti e illustrati (dal XIV al XVI secolo)*, Lanciano, R. Carabba, 1888, p. 161. Il disegno è opera dell'autore.



Fig. 1

coledi 3 novembre 1706 devastò Sulmona³, fu riparata e ricostruita *ex novo* per iniziativa dell'abate generale Ludovico Grassi⁴, napoletano, eletto la prima volta al vertice dell'Ordine dei Celestini il 19 gennaio 1704 e confermato per il triennio successivo nella dieta celebrata il 12 maggio 1707 a Roma, in S. Eusebio; vicario generale della congregazione a fine mandato, nel 1719 fu nominato per la terza volta abate generale⁵ ed è probabile che i lavori di ricostruzione e ampliamento dell'abbazia siano stati completati in questo periodo, confe-

³ «In pratica i crolli interessarono tetti, solai e parti alte degli edifici e in molti settori furono diroccate o seriamente compromesse anche le mura maestre perimetrali, così da rendere necessaria la riedificazione dalle fondamenta»: E. MATTIOCCO, *L'Abbazia di S. Spirito al Morrone: danni e restauri dopo il terremoto del 1706*, in *Settecento abruzzese. Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, a c. di R. COLAPIETRA, G. MARINANGELI, P. MUZI, *Atti del convegno, l'Aquila 29-30-31 ottobre 2004*, DASP, l'Aquila, Ed. Libreria Colacchi, p. 254.

⁴ V. ZECCA, *Memorie artistiche storiche della Badia di S. Spirito sul monte Maiella, con cenni biografici degli illustri monaci che vi dimorarono e un'appendice sulla Badia del Morrone presso Sulmona*, Napoli (Tip. all'Insegna del Diogene), 1858, p. 254.

⁵ U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina nell'Archivio Segreto Vaticano*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena, 2004, app. II, pp. 528-530.

rendo al complesso monastico – in linea di massima – le dimensioni e le forme attuali⁶, ad eccezione delle torrette angolari il cui inserimento «costituirebbe l'episodio ottocentesco conclusivo»⁷.

LE INSEGNE PERSONALI DEGLI ABATI⁸. L'emblema più significativo dell'abate Ludovico Grassi impreziosisce, *in cornu evangelii*, l'altare di S. Pietro Confessore, nel braccio sinistro della chiesa interna: in marmo commesso, che ne precisa gli smalti⁹, l'insegna è sagomata, accartocciata e timbrata dal galero¹⁰

⁶ L'abbazia ha forma di quadrilatero, di metri 119 x 140: P. PICCIRILLI, *Monumenti...* cit., p. 164. Tra le modifiche più rilevanti operate sul progetto originario si segnala che nel «cortile maggiore – oggi comunemente conosciuto come “cortile dei platani” – (...) il numero dei “portoni in pietra rustica e gentile” da dodici fu limitato a otto (...). Il chiostro grande – noto come “cortile dei nobili” – da “quadro perfetto” fu trasformato in rettangolare (...). Furono invece uniformati e portati alla stessa altezza i tetti»: E. MATTIOCCO, *L'Abbazia...* cit., p. 255.

⁷ «Si rinforzarono i muri perimetrali con scarpe di contenimento e si costruirono i quattro torrioni angolari “fatti a scarpa fino al cordone in foglia di fortezza”, destinati nelle intenzioni dei progettisti a dare “un ben forte regimento a tutta la fabrica»: *ivi*, p. 243.

⁸ Per gli ecclesiastici si preferiscano i termini *insegna*, *emblema* e *stemma* poiché *scudo* e *arma* (o *arme*) sono d'uso prevalente degli armigeri e dei cavalieri, come prescrive un valente storico e araldista il quale ricorda «che agli ecclesiastici fu sempre vietato l'esercizio e il porto delle armi e per tale motivo, a rigore, non si sarebbe dovuto adottare il termine “scudo” o “arme” propri dell'araldica; tuttavia va detto che sino a tempi recenti gli ecclesiastici usavano il loro stemma di famiglia, molto spesso e ovviamente privo di simbologie religiose»: G. ALDRIGHETTI, *Cinque stemmi in un lacerto di pietra*, in «Nobiltà, rivista di araldica, genealogia e ordini cavallereschi», Milano, Istituto Araldico Genealogico Italiano, anno VIII, nn° 36-37, maggio-agosto 2000, p. 264, n. 2. Scarsa fortuna, invece, ha avuto il vocabolo *tessera* ('segno di riconoscimento', 'tessera', 'stemma') che pure caratterizza il prestigioso testo di araldica *Tesserae Gentilitiae*, di Silvestro Pietrasanta, pubblicato a Roma nel 1638 e ristampato in anastatica, nel 2010, dall'editore Orsini De Marzo di Milano.

⁹ Vocabolo che in araldica indica l'insieme dei colori (*rosso*, *azzurro*, *verde*, *nero*, *porpora*), dei metalli (*oro*, *argento*) e delle pellicce (*vaio*, *ermellino*).

¹⁰ Nella Chiesa Cattolica, questo termine indica un grande cappel-

nero da cui pendono due cordoni terminanti con dodici nappe, sei per parte in tre ordini (1. 2. 3): *troncato*¹¹, *nel I d'argento all'aquila al volo spiegato, di nero, coronata d'oro e sostenuta dalla partizione; nel II scaccato*¹² *d'oro e di nero, di cinque file*¹³ (fig. 2). Altri stemmi dell'abate Grassi, tutti scolpiti nella pietra e timbrati dal cappello abbaziale con le nappe, sveltano sui balconi che sovrastano i portali



Fig. 2

lo prelatizio a larghe falde, munito di cordone che funge da soggolo e termina in un determinato numero di nappe cadenti su entrambi i lati. Si pone al di sopra dello stemma che per questo si dice "timbrato". Di colore verde è attribuito dei vescovi, degli arcivescovi e dei patriarchi; i cardinali l'indossano di color porpora mentre il colore nero è riservato agli abati e ai "prelati minori". Differente è anche il numero delle nappe: dodici (sei per parte su tre ordini, 1. 2. 3) per i vescovi e gli abati; venti (10 per parte su quattro ordini, 1. 2. 3. 4) per gli arcivescovi; trenta (15 per parte su cinque ordini, 1. 2. 3. 4. 5) per i cardinali e per i patriarchi. Secondo la tradizione comunemente accettata, fu papa Innocenzo IV (1243-1254) a concedere nel 1245 il cappello rosso ai cardinali, nel Concilio di Lione: B. B. HEIM, *L'Araldica nella Chiesa Cattolica, origini, usi, legislazione*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2000, p. 68.

¹¹ È lo stemma diviso in due parti uguali da una linea orizzontale che passa per il centro.

¹² Il campo dello scudo (ma anche figure o pezze) in forma di scacchiera, con i quadrati di colore diverso e alternati.

¹³ L'insegna araldica dell'abate Grassi richiama lo stemma di altri rami della stessa famiglia che alzarono l'arma *scaccata e col capo d'Impero*, che è *d'oro all'aquila di nero al volo spiegato e coronata*; tuttavia, per come è rappresentata in S. Spirito del Morrone e anche all'Aquila, in S. Maria di Collemaggio, l'insegna è divisa da una linea orizzontale in due metà uguali, dunque va intesa come *troncato* e non col capo d'Impero che occupa la parte superiore del campo, per un terzo di altezza. Al riguardo, si segnala che i Grassi (de Grassi, Grassis), ramo di Castelnuovo d'Asti, ebbero lo «*scaccato di nero e di oro col capo dell'Impero*», mentre i Grassis di Rivarolo, originari di Torino, vantarono l'arma «*scaccata d'oro e di negro, col Capo dell'Impero*»: cfr. A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, in *Le armi gentilizie piemontesi*, a c. di A. SCORDO, Torino, Edizioni Vivant, 2000, p. 130.



Fig. 3

lateralali del cortile detto dei Platani (insegna ovale e con piccole volute sul portale dell'ala est, ovale e accartocciata nell'ala di fronte, fig. 3); inoltre, sulla facciata della chiesa interna di S. Maria del Morrone (insegna ovale, circonscritta da una cornice accartocciata e con l'aquila con la testa rivoltata)¹⁴ e nella mensola destra del balcone sul portone d'ingresso (scudo sagomato e accartocciato)¹⁵. Da rimarcare che nei lavori di ricostruzione *post* terremoto il portone fu spostato di 12 metri verso est al fine di allinearlo – all'interno – con l'asse maggiore della chiesa e, all'esterno, con la strada che corre in direzione perpendicolare¹⁶.

Nel riquadro centrale della balaustra del coro, eretto nel 1681 a ridosso della parete di controfacciata della chiesa, spicca lo stemma ligneo dell'abate Abbondio Guzzi, *alias* Gucci, come testimonia l'iscrizione sul basamento del parapetto:

ABBATE. GENERALE. D. ABBUNDIO. GUZZIO. DE FAVENTIA. ABBATE.
PRIORE. D. COELESTINO. GUICCIARDINO BONOM. MDCLXXXI¹⁷.

¹⁴ È *rivoltata* la testa dell'animale che guarda a destra anziché a sinistra, come da consuetudine araldica. L'occasione è anche propizia per precisare che lo scudo va letto e descritto dalla parte di chi lo imbraccia, non di chi lo osserva; di conseguenza, la destra araldica corrisponde al lato sinistro di chi guarda lo scudo e viceversa.

¹⁵ Errata è l'attribuzione di quest'insegna a esponenti di casa Mattei, come in P. PICCIRILLI, *Monumenti...* cit., p. 165, n. 1.

¹⁶ «Così da offrire a chi usciva, e ancor più a chi entrava, un gradevole effetto scenografico. Conferme dello spostamento del portone sono venute dai saggi di scavo praticati negli ambienti attigui che, ad un livello di poco inferiore all'attuale, hanno riportato alla luce i resti del basolato dell'ingresso primitivo»: E. MATTIOCCO, *L'Abbazia...* cit., pp. 255-256.

¹⁷ N. F. FARAGLIA, *Il sepolcro di Casa Caldora in S. Spirito di Sulmona*, in *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1893, p. 7, n. 3; P. PICCIRILLI, *Monumenti...* cit., p. 172.

Scudo ovale, partito¹⁸, nel I d'azzurro alla croce latina accollata¹⁹ alla lettera S, entrambe d'azzurro, bordate d'oro e accostate da due gigli dello stesso, la croce fondata sulla cima di tre monti all'italiana (1. 2) d'azzurro, per inchiesta²⁰, moventi dalla punta: insegna dei Celestini²¹; nel II d'azzurro, alla sbarra accompagnata da due bisanti, col capo d'azzurro caricato di tre gigli ordinati in fascia (capo di Francia), il tutto d'oro²², alla punta d'azzurro. Stemma timbrato²³ da galero di nero con sei nappe per lato, su tre ordini, 1. 2. 3 (fig. 4).



Fig. 4

Mutilo dell'angolo superiore destro è lo stemma lapideo, dagli smalti ignoti, dell'abate generale Celestino Guicciardini

¹⁸ È lo scudo diviso in due parti uguali da una linea verticale che l'attraversa al centro.

¹⁹ In araldica, si dice *accollato/a*: 1) la figura circondata da un'altra che vi si appoggia e la monta, come una croce a cui è avvinghiata una serpe oppure una colonna cinta a spirale da una catena; 2) lo scudo posto davanti alla croce di un ordine militare oppure alle chiavi in decusse, all'aquila imperiale, al trionfo di armi e bandiere o altro; 3) il leone o altro animale attraversato sul collo da un *lambello*, cioè da una striscia orizzontale con tre o cinque *pendenti* posti ad eguale distanza: L. VOLPICELLA, *Dizionario del linguaggio araldico italiano*, Udine, Gaspari Ed., 2008, pp. 27-28.

²⁰ Ogni irregolarità araldica (es. due *metalli* o due *colori* sovrapposti), va segnalata al fine di avviare un'*inchiesta* storico-araldica tesa ad accertare le ragioni e la natura dell'anomalia.

²¹ Sotto il profilo cromatico, è una libera interpretazione dell'artista (oppure una soluzione obbligata), poiché l'insegna dell'Ordine di Pietro del Morrone presenta altri colori, come si precisa oltre, nel testo.

²² C. PADIGLIONE, *Trenta centurie di armi gentilizie*, Napoli 1914 (rist. anast., Bologna, Forni 1968), p. 160.

²³ *Timbrare* significa porre al di sopra dello stemma l'insieme degli ornamenti esteriori, cioè corona o elmo per i nobili e tiara o cappello con nappe per gli ecclesiastici: L. VOLPICELLA, *Dizionario...* cit. pp. 323-324.



Fig. 5

di Bologna (1685-1688)²⁴. È stipato nella cappella Cantelmo-Caldora (fig. 5) ma sormontava il frontone della finestra che affianca a destra il balcone sul portale d'ingresso dell'abbazia²⁵: *insegna ovale, accartocciata, inquartata, nel I al castello di due torri, aperto del campo, finestrato di due pezzi e merlato alla guelfa di tre pezzi; nel II al castello di tre torri, la mediana aperta del campo; nel III alla torre aperta del campo e merlata alla guelfa di tre pezzi, addestrata dall'albero di palma piantato sulla pianura centrata e sostenuta dal mare agitato; nel IV all'albero di palma piantato sulla campagna, sinistrato e sostenuto dall'orso ritto; sul tutto del I e II quarto, la croce latina accollata alla lettera S, accostata da due gigli e fondata sulla cima di tre monti all'italiana (1. 2), moventi dalla punta: insegna dei Celestini*²⁶, di cui si dirà diffusamente nei paragrafi successivi.

La traccia araldica di un altro abate generale è scolpita sul piedistallo di una piletta di pietra per l'acqua benedetta, irrimediabilmente danneggiata nella colonnina di sostegno, che fu commissionata nel 1529 da padre Cristoforo di Mantova, di casato ignoto; tuttavia, il *sole radioso* che campeggia nello scudo a testa di cavallo, variante a dieci angoli²⁷ (fig. 6),

²⁴ U. PAOLI, *Fonti...* cit., app. II, pp. 526-527.

²⁵ V. BATTISTA, L. NANNI, *La memoria e il Morrone. I luoghi di Celestino V*, Provincia dell'Aquila, (Edigrafital, Teramo), s. d. [ma 1987], foto di p. 67. Sebbene riferibile al triennio dell'Abate Generale Celestino Guicciardini (1685-1688), quest'insegna è stata posta sul fronte dell'abbazia in epoche successive poiché, come già detto, l'ingresso principale del complesso fu spostato verso est nei lavori successivi al terremoto del 1706.

²⁶ Vd. anche F. BELMAGGIO, *Araldica pubblica e privata nella provincia dell'Aquila, civica, notarile, ecclesiale, nobiliare e notabile*, L'Aquila, Amm. Provinciale, quaderno di «provincia oggi», 33, 2000, p. 363.

²⁷ È uno scudo molto antico, forse il primo usato in Italia. La sua forma evoca la testa di un cavallo, vista di fronte, e di solito presenta sette angoli: due nella parte superiore, due su ciascuno dei fianchi ed



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

potrebbe rimandare alla nobile famiglia Rinaldi, mantovana, il cui blasone è disegnato nel manoscritto del conte Carlo d'Arco conservato nell'Archivio di Stato di Mantova²⁸ (fig. 7). Su ciascuna delle altre due facce del piedistallo si scorge un'analogha insegna a testa di cavallo: l'una, con *tre teste male ordinate*²⁹, è da riferire verosimilmente a frate Matteo, priore in carica in quegli anni³⁰ (fig. 8); l'altra è la versione più antica dell'insegna dei monaci Celestini: *croce latina accollata alla lettera S*³¹ le cui

uno in basso, che dà vita alla punta: L. CARATTI DI VALFREI, *Dizionario di Araldica*, Milano, Mondadori, 1997, p. 180.

²⁸ Inclusi nella "Raccolta Documenti Patrii nn° 214/220" col titolo *Annotazioni genealogiche di famiglie mantovane che possono servire alla esatta compilazione della storia di queste*, lo stemmario e l'elenco delle famiglie mantovane sono stati pubblicati da M. CASTAGNA, V. PREDARI, *Stemmario mantovano*, voll. 3, Montichiari, Zanetti, 1992, II, p. 257 e p. 295 n° 432. Se ne ignorano gli smalti.

²⁹ *Male ordinate* si dicono tre figure poste nello scudo ai vertici di un triangolo equilatero, una in alto e due in basso, mentre per convenzione araldica le figure vanno così ordinate: due nella parte superiore, una in basso.

³⁰ Identità e carica si deducono dall'atto di compravendita 2 maggio 1529, rogato dal notaio Censio di Giovanni Gipzoni, in *Abbazia di Montecassino, I Regesti dell'archivio*, a c. di T. LECCISOTTI, voll. 11, Roma, Ministero dell'Interno (1-9), Ministero Beni Culturali e Ambientali (10-11), 1964-1977, IV, p. 65, n° 1088.

³¹ In quest'insegna cinquecentesca la traversa della croce termina a coda di rondine e la lettera **S** è *ancorata*, vocabolo che definisce le *pezze*



Fig. 9



Fig. 10

punte sono divaricate e formano due riccioli (fig. 9).

Uno stemma di gesso, a colori, *di bianco al leone al naturale* (fig. 10), sormonta una delle porte laterali nel corridoio di accesso al balcone proteso sul cortile dei Plati-

tani, in cima alla gradinata dell'ala est (sede del Parco Maiella): insegna sagomata, accartocciata e timbrata da cappello abbaziale, nero, da cui pende un cordone per lato con sei nappe su tre ordini (1. 2. 3); appartiene di sicuro a un abate generale eletto dopo il terremoto d'inizio Settecento, quando fu innalzato il piano superiore dell'abbazia³². L'obiettivo difficoltà di stabilire se i colori siano originali ha impedito d'identificarne il titolare; tuttavia, il leone che trionfa nell'insegna è indizio quanto mai "loquace" e tale da indirizzare l'attenzione sull'abate napoletano Ludovico de Leon, eletto due volte al vertice dell'Ordine: dal 1734 al 1737³³ e nel triennio 1746-1749³⁴. Sarebbe la più classica delle insegne "parlanti"³⁵.

e le *figure* araldiche che hanno le estremità terminanti bifide e con le punte rivoltate all'indietro; si dicono anche biuncinate: cfr. L. VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 37.

³² A. DEL BUFALO, *La storica Abbazia di Santo Spirito in un ambizioso progetto di recupero*, in «provinciaoggi», 47, aprile-giugno 1997, p. 4; E. MATTIOCCO, *L'Abbazia...* cit., p. 243 e fig. 9.

³³ U. PAOLI, *Fonti...* cit., p. 531.

³⁴ *Ivi*, p. 532.

³⁵ «Così chiamasi l'arma le cui figure suggeriscono il cognome, come fanno il leone di *Leoni*, i monti di *Del Monte*, le pignatelle di *Pignatelli*, le branche di *Brancaccio* e di *Brancia*, i tre volti umani di *Trivulzio*, la colonna di *Colonna*, i colleoni di *Colleoni*, le pere di *Peruzzi*, il grifo di *Griffi*, il grillo di *Grillo*, le palle di *Lucchesi-Palli*, le volpi di *Volpicella*, gli occhi di *Occhini*, la lancia di *Lanza*, ecc. ecc. Tali armi si dicono pure, con parola più difficile e meno parlante, agalmoniche: ad esse si volle

GLI STEMMI DELLA CONGREGAZIONE DEI CELESTINI. «Nei primi anni del sec. XIV – spiega lo studioso Pietro Piccirilli³⁶ – l'arma Celestina era una **S** con una crocetta posta sulla curva superiore della lettera, sigla che ritroviamo in un frammento della chiesa di S. Pietro Confessore (...). Anche il Zanotto ricorda questo segno, così: fra le scritture del monistero di S. Spirito in Sulmona esiste un istrumento autentico del 12 aprile 1313 nel quale sta registrato: **S**• *Signum, seu mercurum quod utebatur monasterium S. Spiritus factum in quodam lapide posito pro confine in quodam petia terre dicti Monasterij*».



Fig. 11

L'esemplare più rappresentativo risale alla prima metà del Trecento e si trova a Bergamo, nella chiesa di S. Agostino, già nel titolo di S. Spirito³⁷ (fig. 11).

In anni seguenti, l'insegna fu modificata e rimase la sola lettera **S** intrecciata al bacolo³⁸, a ridosso della quale fu posta una **C** ruotata di 180 gradi in senso orario – **Ɔ** – che formò la lettera **P**, quale compare nello scudo gotico antico³⁹

attribuire dagli araldisti un maggiore pregio di antichità»: L. VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 242.

³⁶ P. PICCIRILLI, *Monumenti...* cit., p. 165.

³⁷ Il convento di S. Spirito, la chiesa gotica e l'ospedale furono costruiti nella prima metà del Trecento dall'Ordine dei Celestini, sostituito nel 1475 dai Canonici Regolari Lateranensi di Sant'Agostino.

³⁸ 'Bastone', 'mazza', ma anche 'simbolo della dignità sacerdotale e dell'autorità vescovile o abbaziale'.

³⁹ Di solito è più piccolo dello scudo triangolare (che termina a punta) e ha forma simile al triangolo equilatero. Variante molto diffusa è quella che qui si rileva: lati paralleli, fino a metà dell'altezza dello scudo, che si uniscono in punta con due linee curve: L. CARATTI DI VALFREI, *Dizionario...* cit., p. 181. È stemma tipico del XIV secolo e per la particolare forma si dice anche *appuntato*.



Fig. 12



Fig. 13

murato nel campanile della chiesa di S. Pietro a Maiella di Napoli (fig. 12). Successivamente, fu soppressa la curvatura che formava la lettera **P** «e di quest'ultima trasformazione» conclude il Piccirilli⁴⁰ «si ha un esempio nell'arma in ferro, posta sulla punta della piramide del cam-

panile della chiesa Morronese» (fig. 13). Degna di nota è anche l'insegna lapidea sull'arco detto d'Angiò, databile alla metà del Trecento, che consente l'accesso al rione "dentro la Terra", in Pratola Peligna.

Sotto il profilo più strettamente araldico, sono emblematiche due insegne affrescate *di bianco* (*alias d'argento*) *alla croce latina accollata alla lettera S*⁴¹, il tutto di nero, sintesi

⁴⁰ PICCIRILLI, *Monumenti*.... cit., n. di p. 165.

⁴¹ Per tradizione consolidata e condivisa dalla gran parte degli studiosi e dei teologi, la lettera **S** sarebbe l'iniziale del "Santo Spirito" al quale Pietro di Angelerio fu particolarmente devoto, come testimoniano anche i numerosi monasteri con questo titolo, per prima l'abbazia che fu sede generale della Congregazione. «Certamente allo Spirito Santo fa riferimento esplicito la lettera **S** intronizzata sull'albero della Croce, forse in chiaro contrasto con la realtà di una *Ecclesia carnalis* che aveva dimenticato le radici "spirituali" del proprio potere. Certamente allo Spirito Santo si riferiscono tutti gli emblemi, stemmi, sigilli e quant'altro i Celestini diffusero in Europa, nel tentativo generoso di aiutare, assieme con altri potenti Ordini mendicanti, lo Spirito d'amore a prendere possesso della storia»: A. L. VILLANI, *La Croce di Celestino*, Roma, Associazione S. Pietro Celestino, 2009, p. 32. Tuttavia, l'autrice fornisce altre chiavi di lettura, precisando che la **S** potrebbe simboleggiare anche «l'incontro con la Sapienza divina, la divina *Sophia*» (*ivi*, p. 26), come pure potrebbe aver assunto, per i Celestini, il significato del «*Christo confixus sum cruci*: io sono inchiodato alla croce con Cristo. Per recare Speranza e Salvezza nel mondo»: *ivi*, p. 30. Meno convincente, ma non da sottacere, è l'ipotesi di alcuni studiosi per i quali la **S** sarebbe l'inizia-



Fig. 14



Fig. 15

dell'abito bianco con cocolla nera indossato dai monaci dell'Ordine: l'una è opera di Saturnino Gatti⁴² e orna la cornice inferiore della *Crocifissione* (fig. 14) nel refettorio di Collemaggio, all'Aquila; l'altra – stemma a testa di cavallo, va-

riante a 9 angoli – marca l'arco trionfale della chiesa celestina di S. Antonio Abate, a Ferentino (fig. 15).

Nel corso dei secoli, però, i Celestini hanno modificato la loro insegna "arricchendola" di altre figure e mutandone gli smalti; *in primis* inserirono tre monti sotto la croce⁴³, in

le di *Sulmo*, 'Sulmona', città che Pietro scelse come patria di adozione e dove nacque e prosperò la Congregazione dei Celestini: G. ZAMAGNI, *Il valore del simbolo. Stemmi, simboli, insegne e imprese degli Ordini religiosi, delle Congregazioni e degli altri istituti di Perfezione*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003, p. 54, dove si fa esplicito riferimento alla tesi del paleografo e archivista J. P. MEURGEY DE TUPIGNY, *Heraldry*, in *New Catholic Encyclopedia*, voll. 15, New York, McGraw-Hill, 2002², VI, pp. 1047-1051.

⁴² Nato a Pizzoli nel 1453 ca., si formò alla scuola di Silvestro di Giacomo di Sulmona, più noto come Silvestro dell'Aquila. Conobbe e forse frequentò la bottega del Verrocchio. Artista fecondo e apprezzato, ha lasciato numerose testimonianze nel territorio aquilano. Morì all'Aquila nel 1518 ca.

⁴³ I monti rappresentano probabilmente i feudi montani detenuti dai Celestini; possono anche intendersi come simbolo dei monti Morroni e Maiella dove Pietro l'eremita trascorse la maggior parte della sua vita e dove fondò il suo Ordine. Negli stemmi antichi, i monti indicavano di solito «i possedimenti situati in luoghi elevati» o feudi montani; nel tempo, però, tale connotazione si è persa e i monti hanno assunto «un più generico riferimento all'ambiente, che nel complesso può essere definito montano», nel quale viveva o si rapportava il titolare dello stemma: A. BURLON, L. PONTIN, *Araldica della Provincia di Belluno*, Istituto Bellunese Ricerche Sociali e Culturali, voll. 2, serie Storia n° 20 e n° 25, Belluno 2000-2005, I, p. 15.



Fig. 16

seguito affiancarono alla croce una coppia di gigli di Francia⁴⁴ (fig. 16), forse il segno di riconoscenza verso i sovrani angioini che avevano riservato privilegi e benefici all'Ordine, o forse l'omaggio alla cattolicissima casa Borbone nel cui stemma trionfano tre gigli di Francia. Da ultimo, cambiarono anche gli smalti, cosicché l'insegna divenne *d'azzurro, alla croce latina di nero (alias d'oro), accollata alla S d'oro, accostata da due gigli dello stesso*⁴⁵ e *fondata sulla cima di tre monti di verde all'italiana* (1. 2), *moventi dalla punta*.

L'insegna più rappresentativa, di marmo commesso, è incastonata sulla parete posteriore dell'altare maggiore, nella chiesa interna: è di epoca settecentesca, sagomata, accartocciata, di gusto rococò e timbrata da corona gemmata e rialzata di tre fioroni (visibili) alternati a due punte (visibili); tale corona, realizzata in marmo bianco con intarsi di vari colori, era appannaggio di personaggi insigniti del titolo di patrizio⁴⁶.

⁴⁴ È probabile che i gigli di Francia siano comparsi nel primo Settecento o alla fine del Seicento, perché le prime testimonianze araldiche con i gigli appartengono a questo secolo; al riguardo, cfr. anche i due disegni sul frontespizio dei documenti raccolti nella metà del Seicento da ZANOTTI (*Archivia...* cit., 6.1, 6.2) dove le insegne dei Celestini mostrano la sola croce latina accollata dalla lettera **S** e sostenuta dai tre monti.

⁴⁵ Anche gli smalti sono forse memoria di casa d'Angiò, il cui stemma *d'azzurro seminato di gigli d'oro, al lambello di rosso* è l'eredità araldica - *brisata* col lambello - dell'arma dei Capetingi, re di Francia: *d'azzurro seminato di gigli d'oro*. Dicesi *brisata* l'arma (o stemma) in cui è inserito un altro elemento araldico (di solito una *pezza*) per distinguere i rami cadetti o i bastardi dal ramo primogeniale di una famiglia: L. VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 70. In araldica, le *pezze* più note sono *fascia*, *banda*, *palo*, *sbarra*, ma anche il *capo*, il *lambello*, la *croce*, il *bastone* e altri svariati elementi.

⁴⁶ Questa tipo di corona differisce dalla corona marchionale da un solo particolare: tre piccole perle (l'una accanto all'altra o a triangolo), al posto di ciascuna punta: vd. F. DI MONTAUTO, *Manuale di araldica*, Firenze, Ed. Polistampa, 2001², p. 18, n° 8 e n° 9.

I marmi impiegati non consentono una perfetta lettura degli smalti, ma la si può descrivere così: *d'oro, alla croce latina accollata alla lettera S, fondata sul monte di tre cime all'italiana (1. 2), il tutto di nero, e accostata da due gigli d'argento*. Da notare che la lettera **S** ha forma di serpente (fig. 17).



Fig. 17

La palese alterazione dei colori si riscontra anche nello stemma affrescato sui lati del paliotto dell'altare della "cappella degli Infermi" cui si



Fig. 18

accede, mediante una scala di legno, dal locale attiguo alla cappella Cantelmo-Caldora: *di bianco, alla croce latina accollata alla lettera S, accostata da due gigli e fondata sul monte di tre cime all'italiana movente dalla punta*, il tutto di colore azzurro-grigiastro. Data-
bile al XVIII secolo, l'insegna è di stile rococò, ovale, sagomata, accartocciata, timbrata da corona radiata o all'antica (cerchio d'oro rialzato di sette punte visibili) e accollata⁴⁷ in alto da foglie d'oro,

sui fianchi da infule svolazzanti e, in basso, da una ghirlanda di verde (fig. 18).

GLI EMBLEMI ABBAZIALI. Differiscono dagli stemmi della Congregazione poiché non sono timbrati dalla corona ma dal galero o dalla mitria, i segni araldici – posti all'esterno dell'insegna – che sono distintivi della dignità ecclesiastica e della giurisdizione temporale che competevano agli abati e, per essi, all'abbazia.

⁴⁷ Vedi *supra*, n. 19, n° 2.



Fig. 19

Un'insegna di marmo commesso, dagli smalti tutt'altro che "ortodossi", orna *in cornu epistolae* l'altare di S. Pietro Confessore: è sagomata, accartocciata, timbrata da cappello abbaziale di nero, con dodici nappe, e presenta la **S** sotto forma di serpente color verde e con la lingua rossa (fig. 19); è probabile che sia stata commissionata dall'abate Grassi, il cui stemma – identico nella forma, nello stile e nei materiali – compare *in cornu evangelii*.

Nel monastero si contano altre insegne abbaziali, tutte settecentesche e scolpite nella pietra, timbrate dal galero con dodici nappe (sei per parte: 1. 2. 3) e con due gigli di Francia ai lati della croce: uno stemma sagomato e accartocciato orna la mensola sinistra del balcone sull'ingresso principale; altre due, racchiuse nello scudo ovale, campeggiano nel cortile dei Platani, sulla chiave di volta del portale di sinistra (qui la lettera **S** ha forme baroccheggianti) e sul frontone del balcone che sovrasta il portale di controfacciata dell'ingresso. Una coppia di stemmi di pietra è scolpita sui pilastri capiscala delle due rampe semicirculari della gradinata che collega il Refettorio alla sala a confine col cortile dei Nobili: insegna di foggia settecentesca, sagomata, accartocciata e timbrata da mitria con infule svolazzanti⁴⁸; si segnala anche la *croce*, detta *avellana*⁴⁹ per la sua forma particolare, che accompagna il monte di tre cime, la lettera **S** e i due gigli di Francia (fig. 20).

⁴⁸ Al pari dei vescovi, gli abati potevano porre sullo stemma personale, o su quello della propria congregazione, o il galero nero con dodici nappe o la mitria; questi segni di dignità ecclesiastica potevano connotare anche le insegne abbaziali.

⁴⁹ «È la croce composta di frutti del nocciolo in quattro esemplari moventi in croce da una palla che ne diventa il centro»: G. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli, Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma, Ministero Beni e Attività Culturali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi 11, 1983, p. 1024.



Fig. 20



Fig. 21

Un'insegna lapidea di grandi dimensioni, forse quella che sul fronte dell'abbazia affiancava l'arma reale degli Asburgo di Spagna, è ora stipata nella cappella Cantelmo-Caldora: timbrata da galero e nappe, è ovale, sagomata, accartocciata e assolutamente irrispettosa delle proporzioni araldiche⁵⁰ (fig. 21). È databile alla seconda metà del Seicento.

Sulla porta che s'apre nel lato sud-ovest del porticato del cortile dei Nobili (l'ingresso del salone attiguo al Refettorio, oltre la gradinata semicircolare) spicca un'insegna di gesso in stile rococò, sagomata, accartocciata e timbrata da cappello abbaziale con dodici nappe, sei per parte (1. 2. 3): *croce latina accollata alla lettera S, accostata da due gigli e fondata sul monte di tre cime all'italiana movente dalla punta*; altro emblema di gesso, con alcuni colori "inventati", svetta su una delle porte laterali del piccolo corridoio di collegamento al balcone che si affaccia sul cortile dei Platani, al culmine della scalinata dell'ala est, sede del Parco

Maiella: stemma sagomato, accartocciato e timbrato da cappello abbaziale nero da cui pendono due cordoni che s'intrecciano sotto il galero, in forma di numero otto coricato⁵¹, e terminano con dodici nappe (sei per parte, su tre ordini: 1. 2.

⁵⁰ Per convenzione, lo scudo araldico è largo 7 moduli ed alto 9 moduli; per lo scudo sannitico moderno, invece, la Consulta Araldica ha consigliato la proporzione di 7 moduli di larghezza per 8 di altezza.

⁵¹ Questo termine indica, in araldica, le figure distese sul fianco, come fossero "addormentate": VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 116; F. DI MONTAUTO, *Manuale...* cit., p. 66.



Fig. 22

3): *di bianco, alla croce latina di nero*⁵², *accollata alla lettera S di verde e fondata sul monte dello stesso, di tre cime all'italiana* (fig. 22). L'ultima insegna conservata all'interno del complesso si osserva nell'ampio salone dell'ala nord, in corrispondenza del balcone che sovrasta il portone d'ingresso, e orna uno dei due portali della parete ovest: ha forme particolarmente plastiche, simili ad un rettangolo coricato sul lato maggiore, di accentuata foggia barocca e del tutto irrispettoso dei dettami araldici per l'anomala posizione sia delle figure, sia della stessa partizione, raffigurata a mo' di bastone sinuoso ed obliquo. Nell'impossibilità di blasonarlo⁵³, se ne descrivono i tratti distintivi e fidando anche sull'immagine a corredo (fig. 23): a sinistra di chi guarda, una torre con tre merli alla guelfa⁵⁴, poggiata sulla linea di partizione obliqua; a destra, una croce latina posta in obliquo sulla cima superiore di tre monti e intrecciata alla lettera **S** affiancata a destra⁵⁵ da un solo giglio di Francia.



Fig. 23

⁵² Sulla croce si notano anche pennellate di bianco e di marrone, "ritocchi" arbitrari e irrispettosi dell'araldica.

⁵³ Vuol dire descrivere lo stemma con termini e metodi araldici: VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 60.

⁵⁴ La torre potrebbe simboleggiare il possesso feudale di un centro fortificato, forse il castello di Pratola che Carlo II d'Angiò donò al monastero di S. Spirito di Sulmona il 20 settembre 1294: N. F. FARAGLIA, *Codice diplomatico Sulmonese*, Lanciano, R. Carabba, 1888, doc. XC, pp. 113-114.

⁵⁵ Da notare la strana assenza del secondo giglio che compare in-



Fig. 24

Altro stemma di pietra sormonta il settecentesco portale del feudo, che con le sue caratteristiche bugne si apre a pochi metri dall'ingresso principale; è di forma ovale, accartocciata e timbrata da cappello abbaziale con le tipiche dodici nappe: *alla croce latina accollata alla lettera S e fondata sul monte di tre cime all'italiana movente dalla punta* (1. 2); da segnalare sia la **S** in forma di serpente e con la coda divisa in due punte, sia la singolare maschera apotropaica che fa capolino al di sotto del galero (fig. 24).

L'ENIGMA DI UN'INSEGNA TRECENTESCA. Sul muro orientale del piccolo chiostro a nord-est del monastero, la parte più antica del complesso⁵⁶, è murata una formella quadrangolare di pietra con uno scudo gotico scalpellato e affiancato da due lettere in carattere teutonico, entrambe sormontate da una piccola croce greca: a sinistra una **S** in sembianze di serpente⁵⁷, a

vece nella gran parte delle insegne "tarde" dei Celestini, in particolare nell'emblema dei Celestini di Francia.

⁵⁶ N. F. FARAGLIA, *Il sepolcro...* cit., p. 6.

⁵⁷ Questo particolare smentirebbe il PICCIRILLI secondo il quale il serpente sarebbe comparso nell'insegna dei Celestini intorno al Settecento: cfr. *Monumenti...* cit., n. di p. 165. Tra i simboli religiosi e filosofici di maggiore interesse, in ogni epoca e in tutte le culture, il serpente raffigurato nell'insegna celestina potrebbe essere un preciso richiamo biblico, in particolare il drammatico viaggio intrapreso dagli ebrei nel deserto per lasciare l'Egitto e raggiungere il mar Rosso. Si legge nel *Libro dei Numeri* (21:4, 10) che la moltitudine – stanca, afflitta e affamata – si lamentò di Mosè e del suo Dio, e «allora il Signore inviò contro il popolo i serpenti infuocati che mordevano tutti, cosicché molta gente d'Israele morì. Il popolo si recò allora da Mosè e disse: 'Abbiamo peccato perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te. Intercedi presso il Signore che allontani da noi il serpente'. Mosè intercedette in favore del popolo e il Signore ordinò a Mosè: 'Fatti un serpente e collocalo sopra un'asta, in maniera che chiunque sia stato morso lo possa guardare e guarire»: cfr. J. CAMPBELL, *Le figure del mito*, Como, Red edizioni, 1991,

destra una **P**; sotto, una lapide su cui è incisa quest'iscrizione, le cui abbreviazioni sono state sciolte per facilitarne la lettura:

.D. .O. .M.
PRIMARIV[M] VERV[M]QV[AE] RELIGIONIS STE[M]MA
IN VETERI, AC REMOTO AEDIFICII
SV[M]MO, CONTVTATV[M]: INDE AVVLSV[M],
IN MONUMENTV[M]
HOC PRAESTANTIORI LOCO: ANNO
SAL[VTIS] HUM[ANITATIS] 1629 EXPOSITV[M]⁵⁸, (fig. 25).

'A DIO, OTTIMO, MASSIMO.
ORIGINARIO E AUTENTICO STEMMA DELLA CONGREGAZIONE,
CONSERVATO SULLA SOMMITÀ DI UN ANTICO E REMOTO EDIFICIO;
DA LÌ RIMOSSO PER ESSERE ESPOSTO
A RICORDO IN QUESTO LUOGO PIÙ PRESTIGIOSO:
NELL'ANNO 1629 DI SALVEZZA DELL'UMANITÀ'⁵⁹.

p. 295. Il simbolismo del serpente di bronzo, il male inchiodato al palo, prelude dunque al sacrificio di Cristo sulla croce; è lo stesso Gesù a riferirne quando, rivolgendosi a Nicodemo, parla di sé e dice: «Come Mosè ha innalzato il serpente di bronzo nel deserto, così è necessario che il Figlio dell'uomo sia innalzato, in modo che chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»: San Giovanni, *Vangelo*, 3: 14-15». In relazione al serpente, l'abate e procuratore generale dei Celestini, Vincenzo Spinelli, autore della *Vita di S. Pietro del Morrone Papa, detto Celestino V*, stampata a Roma nel 1664, afferma che «quivi (S. Onofrio) fra Pietro discacciò col segno della croce un dragone (...) del cui miracoloso avvenimento trae origine l'arma della Religione Celestina, formata in un drago che poggiando l'abbassato capo sopra tre monti, involto si fa vedere in un tronco di Croce», tesi a cui PICCIRILLI non concede alcun credito: *Monumenti...* cit., n. di p. 165.

⁵⁸ *Digestum scripturarum Coelestinae Congregationis iuxta temporum seriem collectarum a Ludovico Zanotto de Caesena s(acrae) t(heologiae) p(rofessore) in eadem congregatione abbate*, 1643 [ma 1663], a c. di L. ZANOTTI, riprod. anast. in *Regesti Celestini*, a c. di F. AVAGLIANO e W. CAPEZZALI, consulenza scientifica di A. PRATESI, 2-6, L'Aquila, Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi e Abbazia Benedettina di Montecassino, 1994-1996, 2.2, p. 591; N. F. FARAGLIA, *Il sepolcro...* cit., p. 6; E. MATTIOCO, *L'Abbazia...* cit., p. 247.

⁵⁹ La traduzione si deve alla cortesia del prof. Ilio Di Iorio. Tuttavia,



Fig. 25

La storia del bassorilievo e la spiegazione dello stemma abraso si possono scovare, spiega Pietro Piccirilli⁶⁰, nei documenti raccolti da Ludovico Zanotti, così riassunti: «nel 1316, il 15 di maggio, il giudice Cambio di Sulmona, a tempo dell'abate Matteo di Comina, fondò fuori Porta Nuova, nel locale detto *alla forma de Stefano*, un monistero sotto il titolo

di *S. Pietro Confessore*, con una cappella dedicata a *S. Oliva*. Nel detto monistero dovevano risiedere dodici monaci ed un priore. Abbandonato nel sec. XVI e rimasto diruto, i celestini, nel 3 di agosto 1540, ebbero facoltà dalla Sede Apostolica di poter erigere in *S. Spirito* una cappella sotto il titolo di *S. Pietro Confessore* e *S. Oliva*, nella quale si trasferirono tutti gli obblighi che erano nella suddetta chiesa di *S. Pietro*. Ai 20 di agosto, poi, dello stesso anno, fra Bernardino da Sulmona, priore di *S. Spirito*, tolse dalla diruta chiesa di *S. Pietro* alcune pietre e sculture, che fece trasportare nella Badia del Morrone, in segno di solenne traslazione e possesso. Di ciò fu redatto pubblico istrumento. È dunque, da ritenere per cosa certa, a giudizio anche del Zanotto, che la descritta lastra scolpita, incastrata nel muro dell'antico chiostro di *S. Spirito*, appartenesse al Monistero di *S. Pietro Confessore*, e che lo scudo abraso portasse le insegne del fondatore, Giudice Cambio».

È ovvio che l'attribuzione dello stemma al Giudice Cambio contrasta con l'iscrizione in cui si precisa che trattasi del "vero ed originario stemma" della comunità religiosa formatasi attorno a Pietro di Angelerio; di contro, l'ipotesi dello storico Nunzio Federigo Faraglia – che sullo stemma abraso vi era «probabilmente una tiara, indizio del pontificato di Celestino

il passo «INDE AVULSUM, IN MONUMENTUM HOC PRAESTANTIORI LOCO (...) EXPOSITUM» da altri autori e così interpretato: «DA LÌ RIMOSSO ED ESPOSTO IN QUESTO MONUMENTO, NEL LUOGO PIÙ PRESTIGIOSO».

⁶⁰ P. PICCIRILLI, *Monumenti...* cit., p. 168.

V, perché nella forma fa sovvenire di quello posto nel campanile di s. Pietro a Maiella in Napoli⁶¹ (...) ed ha per motto ARMA CELESTINI V»⁶² – è notizia che offre interessanti spunti di valenza storica e araldica, certamente meritevoli di attenta riflessione: i lavori di costruzione della chiesa e del monastero di Napoli, avviati nel 1299 da Carlo II d'Angiò⁶³, furono continuati da re Roberto e dalla regina Giovanna I; dunque, lo stemma sul campanile di Napoli sarebbe coevo a quello murato nell'abbazia celestina di Sulmona, con il quale sembra avere molti punti in comune: dalla forma dello scudo (del tipo gotico antico) alla tipologia dei simboli grafici (lettere **S** e **P**). Purtroppo, l'insegna araldica in S. Spirito del Morrone è stata scalpellata ma nei frammenti superstiti è ancora possibile leggere le tracce di una croce greca, verosimilmente la stessa che nello stemma di Napoli è potenziata e scorciata⁶⁴; in questa, inoltre, il braccio verticale (*montante*) prende forma di lettera **P** e racchiude nell'occhiello una **E** più piccola, entrambe in carattere gotico, mentre nel cantone sinistro compare una **S** gotica attraversata nella sua lunghezza da un'esile croce latina.

Lo stemma commissionato dal Giudice Cambio è del 1316, cioè di poco posteriore alla canonizzazione di Celestino V (1313), e a questo stesso periodo si può far risalire l'insegna napoletana che, in ragione sia del triregno, sia delle lettere **P**, **E** (iniziali di *Petrus Eremita*), sia della **S** accollata alla croce latina (insegna dell'Ordine monastico), si potrebbe attribuire a Celestino V, come suggerisce anche l'iscrizione ARMA CELESTINI V riferita dal Faraglia⁶⁵. E sarebbe il primo e più antico

⁶¹ Cfr. fig. 12.

⁶² N. F. FARAGLIA, *Il sepolcro...* cit., p. 6.

⁶³ G. A. GALANTE, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, ivi rist. col titolo *Le Chiese di Napoli, Guida sacra della città, la storia, le opere d'arte e i monumenti*, Napoli, Solemar, 2007, p. 112.

⁶⁴ In araldica si dice *potenziata* la croce con le estremità che terminano in forma di T; *scorciata*, invece, è la figura (nello specifico la croce) i cui bracci non toccano i bordi dello scudo.

⁶⁵ Storico, archivista e docente universitario a Napoli, dove visse a

emblema attribuito al pontefice del Morrone, anche perché i segni araldici della sua congregazione divennero, di lì a poco, la lettera **S** con la croce latina, già presenti sia nella targa di S. Spirito, sia a lato della croce greca nell'insegna di Napoli.

In verità, si potrebbe obiettare che lo stemma papale di Celestino V è quello caratterizzato *dal leone attraversato dalla banda* (o dalla *fascia*), lo stesso che spicca sul fronte della chiesa dell'abbazia, ma in proposito è opportuno mettere alcuni punti fermi: 1) è certo che Celestino V non ebbe un proprio emblema perché ai suoi tempi gli ecclesiastici non potevano adottare insegne araldiche; caduto il divieto sul finire del XIII secolo⁶⁶, il primo pontefice che ostentò lo stemma fu proprio il suo successore, quel Benedetto Caetani che prese il nome di Bonifacio VIII e che tramandò l'arma della sua nobile famiglia: *d'oro alla gemella ondata d'azzurro posta in banda*⁶⁷; 2) nelle bolle emesse nel breve pontificato di Celestino V si utilizzò il sigillo di piombo che mostra nel *recto* la scritta SPE SPA (iniziali di S. Pietro e S. Paolo) e i volti dei due apostoli separati da una piccola croce patente e, nel *verso*, la scritta CELE / STINUS /: PP: V: su tre righe (figg. 26 e 27); 3) dell'insegna caratterizzata dal leone non si ha traccia prima del XVI secolo,

lungo, il Faraglia ebbe modo di osservare lo stemma *de visu*.

⁶⁶ S. MARI, *Lo stemma del Papa Santo*, in «La Città», mensile d'Abruzzo, XXXVI, n° 9, Sulmona, Ed. La Città, settembre 2009, p. 2. Vd. anche *supra*, n. 8.

⁶⁷ Lo stemma papale di Bonifacio è il primo che la Chiesa riconosce ufficialmente poiché testimonianza più remota di un'insegna utilizzata al vertice della gerarchia cattolica e nell'esercizio della carica, come da affresco di Giotto nella basilica di S. Giovanni in Laterano che ritrae Bonifacio VIII in atto di benedire il primo Giubileo da una loggia ornata con l'arma di famiglia: cfr. M. C. A. GORRA, *L'arma di Pietro: ipotesi per un blasonario dei pontefici anteriori a Bonifacio VIII*, in «Nobiltà», Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi, VIII, n° 39, Milano, Istituto Araldico Genealogico Italiano, novembre-dicembre 2000, p. 558. «Bonifacio VIII è anche il primo pontefice per il quale si può documentare l'uso delle Chiavi di san Pietro sullo stemma di un papa (...) che gli conferivano il potere, superiore a tutti gli altri, di legare e di sciogliere»: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le Chiavi e la Tiara*, Roma, Libreria Editrice Viella, 2005³, p. 23.



Fig. 26



Fig. 27



Fig. 28

mentre di poco posteriore è lo stemma con la tiara papale sulla parete della cappella che ospita il mausoleo del Santo Eremita, in fondo alla navata di destra della basilica di Collemaggio, all'Aquila; è di marmo commesso, sagomato, accartocciato e timbrato dalla tiara sostenuta dalle chiavi in decusse, *d'azzurro al leone d'oro, lampassato di rosso e attraversato dalla banda dello stesso*⁶⁸ (fig. 28). Commissionato dall'Arte della Lana, la più importante e ricca corporazione aquilana, il sepolcro è stato realizzato nel 1517 da Girolamo da Vicenza; il rivestimento marmoreo della cappella, invece, è databile alla fine del Seicento e si deve al nobile Muzio Alferi Osorio di Aquila, abate generale dei Celestini (1692-1695)⁶⁹ morto nel 1709⁷⁰.

Priva di qualsiasi riscontro storico e documentale, l'insegna col leone, tiara e chiavi decussate è "un'invenzione a posteriori", un falso creato *ad hoc* per conferire anche a Celestino V gli attributi araldici che spettavano ad un pontefice. Negli ultimi tempi, sono fiorite un paio di ipotesi sulla sua origine: alcuni studiosi azzardano che sia l'arma parlante dei Le-

⁶⁸ Più nota è la variante *d'oro, al leone d'azzurro, lampassato di rosso e attraversato da banda (o fascia) dello stesso*.

⁶⁹ U. PAOLI, *Fonti...* cit., p. 527.

⁷⁰ Il suo sepolcro è nella parete esterna della navata di destra, a ridosso della cappella di Celestino V.

one (o de Leone), nobili in Alife e in Venafrò⁷¹, da cui discenderebbe Maria Leone, madre del papa⁷²; altri, invece, ritengono che sia un blasone ricalcato sull'insegna di Guglielmo de Longhi, ordinato cardinale dallo stesso Celestino V, che vantò un'insegna *d'argento, al leone di nero, lampassato di rosso*⁷³ e attraversato dalla banda abbassata e trinciata d'oro e di verde⁷⁴ (fig. 29).



Fig. 29

Di nobile famiglia feudale bergamasca che diramò in Liguria, Emilia Romagna⁷⁵, Veneto e Lazio – dove possedette anche la famosa rocca di Fumone⁷⁶ – il cardinale de Longhi era intimo della corte angioina e diplomatico di Bonifacio VIII che gli affidò l'incarico di gestire il delicato periodo dell'abdicazione di Celestino; inoltre, quando il papa eremita morì in cattività a Fumone, ne custodì il corpo⁷⁷ e presenziò alla sepoltura nella tomba terranea al centro della chiesa celestina di S.

⁷¹ D. CAIAZZA, *I segreti del papa santo*, in «Medioevo», XI, n° 2 (121), Novara, De Agostini periodici, 2/2007, p. 81; A. SAVORELLI, *Il papa e il leone*, in «Medioevo», XI, n° 7 (126), Novara, De Agostini periodici, Luglio 2007, p. 92.

⁷² Non è da escludere che Leone sia il nome di battesimo del padre di Maria, dunque il nonno di Pietro.

⁷³ Si dice del quadrupede, specialmente del leone, che mostra la lingua di altro smalto sventolante fuori dalle fauci; non è attributo degli uccelli che si dicono *linguati*: L. VOPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 194.

⁷⁴ *Trinciata*, in questo caso, è la banda divisa in due parti uguali per tutta la sua lunghezza. Numerosi esemplari di questo blasone si osservano all'interno del castello di Fumone (Fr) di proprietà dei marchesi Marchetti de Longhi, eredi del cardinale Guglielmo de Longhi e di suo fratello Marco Tullio, *miles auratus* di Monte Longo.

⁷⁵ L'insegna attribuita a Celestino V (*d'oro, al leone d'azzurro attraversato dalla banda diminuita di rosso*) fu alzata in particolare dal ramo Longhi di Ravenna: S. MARI, *Lo stemma...* cit., p. 2.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ A. SAVORELLI, *Il papa...* cit., p. 93.

Antonio abate, in Ferentino. È verosimile che, in ricordo dell'evento, il cardinale de Longhi abbia fatto incidere sulla lastra sepolcrale la propria insegna araldica, in epoche successive "interpretata" e scambiata erroneamente per lo stemma papale di Celestino V⁷⁸. Insomma, non si può escludere che quest'equivoco abbia potuto ingannare anche i monaci che, prelevata nel 1540 la targa dall'ex monastero di S. Pietro Confessore, in Sulmona, hanno deciso di murarla nel 1619 in quell'antico chiostro, ritenendola «l'originario e vero stemma» del loro ordine. Fitto mistero, invece, permane sul perché, sul quando e sul dove l'insegna sia stata rovinata a colpi di scalpello; si presume che sia stata "distrutta" dopo il 1619 e, comunque sia, dopo che l'insegna con il leone e la banda ha cominciato a diffondersi come "vero" emblema pontificio di Celestino V.

GLI STEMMI ATTRIBUITI A CELESTINO. Nell'abbazia se ne conservano quattro: il più importante, realizzato verosimilmente nei primi decenni del Settecento, svetta sul fronte della chiesa; insegna lapidea, sagomata, accartocciata, accollata ad una conchiglia e timbrata dal triregno⁷⁹ e dalle chiavi in decusse: *al leone attraversato dalla banda diminuita, centrata⁸⁰ e abbassata a mo' di fascia*

⁷⁸ La lastra tombale originaria è andata persa. Nel 1705, per volere di padre Celestino Guicciardini, abate perpetuo di S. Eusebio e già abate generale dei Celestini nel triennio 1685-1688, è stata posta sulla tomba una copertura di marmo con un oculo centrale dal quale è possibile scrutare l'interno della sepoltura. Sulla lapide, in alto, è inciso lo stemma col leone attribuito a Celestino, in basso quest'iscrizione: «LOCULUM IN QUO PER PLURES ANNOS CORPUS SAN. PETRI COELESTINI PPV. IAQUIT ET TEMPORIBUS INIURIA PENE EXESUM REMANEBAT D. COELESTINUS GUICCIARDINI ABB. PERP. S. EUSEBII AD POSTERORUM DEVOTIONEM EXCITANDAM REFECIT A. D. 1705».

⁷⁹ Il copricapo con tre corone è raffigurazione palesemente "anacronistica" poiché al tempo di Celestino aveva una sola corona sul bordo inferiore; la seconda fu adottata da Bonifacio VIII (1294-1303) e la terza fu aggiunta durante il pontificato o di Benedetto XI (1303-1304) o di Clemente V (1305-1314); la tiara con tre corone è menzionata per la prima volta in un inventario del tesoro papale datato 1315: B. B. HEIM, *l'Araldica...* cit., pp. 50-51.

⁸⁰ Si dice di una pezza araldica (nel particolare la fascia) curvata in



Fig. 30

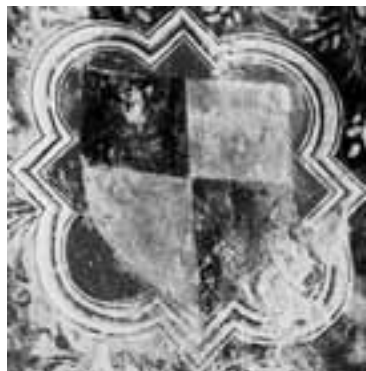


Fig. 31

(fig. 30). Di epoca settecentesca sono anche i due stemmi di pietra scolpiti sui pilastri capiscala delle due rampe semicircolari e simmetriche della gradinata di collegamento tra Refettorio e Cortile dei Nobili: scudo sagomato, accartocciato e timbrato da tiara accollata alle chiavi decussate.

Uno stemma di gesso a bassorilievo, sagomato, accollato alle chiavi in decusse⁸¹ e timbrato da tiara con tre corone, svetta sulla sommità dell'altare di S. Pietro Confessore, nel braccio di sinistra della chiesa: *d'azzurro, al leone d'oro attraversato dalla riga⁸² centrata d'argento*.

GLI STEMMI NELLA CAPPELLA CANTELMO-CALDORA (già dell'*ECCE HOMO*). All'interno della chiesa, a sinistra dell'altare maggiore, proprio di fronte alla porta della sagrestia, si apre la cappella detta dell'*Ecce Homo*⁸³ che ospita il sepolcro dei Cantelmo-Caldora scolpito nel 1412 da Gualtiero d'Alemannia per la nobildonna Rita Cantelmo, moglie di Giovanni Antonio Caldora, e per i suoi figli⁸⁴. Tra gli affreschi che ornano la cap-

sezione di arco e con la concavità verso il basso: L. VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 89.

⁸¹ Vedi supra, n. 19, n° 2.

⁸² È una fascia sottile, spessa un terzo della sua originaria larghezza.

⁸³ G. CELIDONIO, *San Pietro...* cit., p. 242.

⁸⁴ Sul lato anteriore dell'arca, nei piani delle cornici, è incisa un'i-

PELLA, ben conservata è anche l'arma dei nobili Caldora dipinta sulla cornice della parete di destra, di fronte al monumento: scudo gotico antico racchiuso nel compasso gotico⁸⁵, *inquartato*⁸⁶ d'azzurro e d'oro (fig. 31). Da sottolineare che la gran parte degli araldisti e degli storici accredita i Caldora di uno stemma con gli smalti invertiti (*inquartato d'oro e d'azzurro*)⁸⁷, ma non v'è dubbio che questo ramo adottò l'arma effigiata

scrizione latina – in caratteri teutonici – che si può tradurre così: nella parte superiore «ANNO DEL SIGNORE 1412. QUEST'OPERA FECE ERIGERE DONNA RITA CANTELMO PER LODE DELLA VERGINE MARIA E IN MEMORIA DI SÉ E DEI SUOI FIGLI, I SIGNORI GIACOMO, RAIMONDO E RESTAINO. COSÌ SIA» e in basso «QUEST'OPERA SCOLPI MASTRO GUALTIERO D'ALEMANNIA».

⁸⁵ Cornice poligonale, mistilinea e quadrilobata, fu in uso nel Trecento e nei due secoli successivi per ornare sculture a bassorilievo, ma anche scudi e sigilli: *Stemmi del Museo Nazionale del Bargello*, a c. di F. FUMI CAMBI GADO, Firenze, Ed. SPES, 1993, p. 8, fig. 10.

⁸⁶ È lo scudo diviso in quattro parti uguali (detti *quarti*) da due linee di *partizione*, una orizzontale ed una verticale che s'incrociano al centro dello scudo.

⁸⁷ F. CAMPANILE, *L'armi, ovvero insegne de' nobili*, Napoli, Stamperia T. Longo, 1610 (rist. anast., Bologna, Forni, 1986), p. 216; S. PIETRASANTA, *Tesserae gentilitiae*, Roma, eredi F. Corbelletti, 1638 (rist. anast., Milano, Orsini De Marzo, 2010), p. 89, n° 1; M. A. GINANNI, *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto*, Venezia, presso Guglielmo Zurletti, 1756, tav. XVIII, n° 430 e p. 247; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, voll. 6, Napoli 1875-1882 (rist. anast., Bologna, Forni, 1995), I, p. 150; G. DI CROLLALANZA, *Enciclopedia Araldico-cavalleresca, Prontuario nobiliare*, Rocca S. Casciano 1878 (ivi rist. anast. Bologna, Forni, 1980), p. 352, famiglia Candole, Provenza; G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili d'Italia, estinte e fiorenti*, voll. 3, Pisa, Direzione Giornale Araldico, 1886-90, I, p. 199; C. PADIGLIONE, *Trenta centurie di armi gentilizie*, Napoli 1914 (rist. anast., Bologna, Forni, 1968), p. 63; E. NOYA DI BITETTO, *Blasonario generale di terra di Bari*, Mola di Bari 1912 (rist. anast., Bologna, Forni, 1981), p. 38; M. POPOFF, *Royaume de Naples, Répertoires d'héraldique italienne n° 3*, Parigi, Le Léopard d'or, 2010, p. 117 n° 511 (Antoine Caldora, 1432), p. 131 n° 578 (Jacomo Caldora); ms. XA 40, sec. XVI, in Bibl. Naz. "Vittorio Emanuele III" di Napoli (di seguito BNN), c. 10r e c. 18r; ms. XA 41, *del Arme dei Cavalieri Napolitani nobili fuor di piazza* (...), in BNN, c. 8r; ms. XA 42, *Famiglie ill[ustriss]ime e nobili che sono nelli cinque seggi di questa fedelissima città di Napoli, antiche e moderne; per alfabeto*, in BNN, c. 35r.



Fig. 32

nella cappella in S. Spirito del Morrone. Altri quattro scudi gotici sostenuti dalla guiggia⁸⁸, due con l'arma dei Caldora e due col leone dei Cantelmo, sono scolpiti a bassorilievo sull'arca, nella parte anteriore e sulle formelle laterali; i Cantelmo vantano un'arma [d'oro]⁸⁹, al leone [di rosso] accollato⁹⁰ del lambello [d'azzurro], di tre pendenti⁹¹ (fig. 32).

LO STEMMA REALE D'ASBURGO DI SPAGNA.

Uno stemma reale di grandi dimensioni, di pietra, giace all'ingresso della cappella Cantelmo-Caldora, adagiato su un fianco. Era sospeso al centro del frontone curvilineo che sovrasta il balcone sul portale d'ingresso⁹² ma è caduto il 7 maggio 1984 per una violenta scossa di terremoto, danneggiandosi gravemente in più parti; tuttavia, le figure e le partizioni – ancora perfettamente decifrabili – hanno consentito non solo di attribuirlo con sicurezza ai d'Asburgo di Spagna (i discendenti

⁸⁸ La guiggia (o correggia) era la robusta stringa di cuoio che consentiva al cavaliere d'imbracciare lo scudo, di appenderselo al busto e di fissarlo ad un chiodo o al palo issato davanti alla tenda, nelle pause dai combattimenti.

⁸⁹ Gli smalti, cioè colori e metalli, sono indicati tra parentesi quadre perché, sebbene noti, non compaiono nelle sculture.

⁹⁰ Vd. *supra* n. 19, n° 3.

⁹¹ S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, G. B. Cappello, 1601 (rist. anast., Bologna, Forni, 1997), p. 617; S. PIETRASANTA, *Tesserae...* cit., p. 303, n° 1; C. DE LELLIS, *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno di Napoli*, voll. 3, Napoli 1654–1671 (rist. anast., Bologna, Forni, 1999), I, p. 101; C. TORELLI, *Lo splendore della nobiltà napoletana ascritta ne' cinque seggi. Giuoco d'arme*, Napoli, A. Bulifon, 1678 (rist. anast. Milano, Orsini De Marzo, s. d.), p. 36; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie...* cit., I, p. 156, VI, p. 71; G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario...* cit., I, p. 218.

⁹² Cfr. V. BATTISTA, L. NANNI, *La memoria...* cit., foto p. 67; vd. anche P. PICCIRILLI, *Monumenti...* cit., p. 165, che però attribuisce per errore lo stemma a Filippo V, sul trono dal 1700 al 1746. Al riguardo, vd. nota successiva.

dell'imperatore Carlo V che sedettero sul trono di Spagna, Napoli e Sicilia dal 1554 al 1700 e sul trono del Portogallo dal 1580 al 1640), per quanto di fissarne la datazione tra la fine del Cinquecento e il terzo quarto del secolo successivo⁹³: *scudo sagomato, accartocciato, inquartato: nel I contrinquantato*⁹⁴, a)⁹⁵ e d) [*di rosso*] *al castello* [*d'oro*] *torricellato di tre pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato* [*d'azzurro*]: arma parlante di Castiglia; b) e c) [*d'argento*] *al leone* [*di porpora*, poi trasformatosi in rosso]⁹⁶ *coronato* [*d'oro*]: arma parlante dei León; *nel II, partito*: a) [*d'oro*] *ai quattro pali* [*di rosso*], d'Aragona; b) *inquartato in decusse, al 1° e 3°* [*d'oro*] *ai quattro pali* [*di rosso*], al 2° e al 4° [*d'argento*] *all'aquila al volo spiegato e coronata di* [*nero*], d'Aragona di Sicilia; *i due quarti innestati in punta*, [*d'argento*]

⁹³ Ad adottare quest'insegna fu per primo re Filippo II (1527-1598), unico figlio legittimo dell'imperatore Carlo V e della regina consorte, Isabella del Portogallo, che «ereditò dal padre un complesso stemma che egli fissò, nella riduzione definitiva, a partire dal 1558 e che trasferì ereditariamente ai suoi successori sul trono madrileno»: L. BORGIA A. I. H., *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Firenze, Polistampa, 2002, p. 11. Filippo II divenne re di Napoli e di Sicilia nel 1554 ma pose nel suo stemma lo scudetto del reame di Portogallo soltanto dopo il 2 settembre 1580, quando ascese sul trono di Lisbona come unico erede della madre, Isabella di Portogallo. Alla morte di Filippo II (1598), questo stesso stemma passò a suo figlio Filippo III (1578-1621) e da questi al figlio Filippo IV (1605-1665). Sebbene deposto dal trono del Portogallo il 1° dicembre 1640, Filippo IV conservò nella propria arma lo scudetto portoghese fino alla morte (17 settembre 1665), allo scopo di rivendicare le proprie pretese su quella corona. Lo scudetto del Portogallo scomparve dalle armi reali di Carlo II (1661-1700), suo erede e successore sul trono di Spagna, Napoli e Sicilia dal 1665 (*ivi*, p. 17). Da sottolineare, infatti, che Carlo II aveva appena quattro anni quando salì sul trono; malaticcio, di debole costituzione e con evidenti disabilità fisiche e mentali, di fatto non fu in grado di governare.

⁹⁴ È uno dei quarti dello scudo, a sua volta ridiviso in quattro parti uguali.

⁹⁵ La blasonatura, cioè la descrizione dello stemma, segue i dettami di G. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne...* cit., p. 699 e di L. BORGIA A. I. H., *Lo stemma...* cit., p. 16; vd. anche S. VITALE, *Lo Stemma del Regno delle Due Sicilie. Origini e storia*, Napoli, Controcorrente, pp. 24-26.

⁹⁶ L. BORGIA A. I. H., *Lo stemma...* cit., p. 12.



Fig. 33

alla melagranata [al naturale, stelata di rosso e fogliata di verde]: Granata; sul tutto del I e II quarto, uno scudetto a punta arrotondata, d'argento ai cinque scudetti d'azzurro ordinati in croce, ciascuno caricato di cinque bisanti d'argento posti in croce di S. Andrea, alla bordura di rosso caricata di sette castelli d'oro posti tre nel capo, due ai lati e due nella punta, inclinati a destra e a sinistra: arma di Portogallo; nel III, troncato: a) [di rosso] alla fascia [d'argento], Austria; b) bandato [d'oro e d'azzurro] alla bordura [di rosso]: Borgogna antica; nel IV, troncato: a) [d'azzurro] seminato di gigli [d'oro], alla bordura composta [d'argento e di rosso], Borgogna moderna; b) [di nero] al leone [d'oro] lampassato e armato⁹⁷ [di rosso]: Brabante; sul tutto dei quarti III e IV, uno scudetto a punta arrotondata, partito: nel I [d'oro] al leone [di nero] lampassato [di rosso], Fiandra; nel II [d'argento] all'aquila [di rosso] le ali legate a trifoglio [d'oro], coronata, rostrata e membrata [dello stesso]: Tirolo. Scudo accollato al collare del Toson d'Oro⁹⁸ (mutilo a destra di alcune piastre)⁹⁹ e timbrato da corona reale composta di cerchio gem-

⁹⁷ Con gli artigli di smalto diverso.

⁹⁸ Filippo d'Austria, poi divenuto Filippo II re di Spagna, ricevette le insegne dell'Ordine del Toson d'Oro nel 1531, brevetto n° 176. Nel 1555 ne divenne il quarto Gran Maestro e sovrano di Casa d'Asburgo; nel 1577 ottenne da papa Gregorio XIII l'esclusività di nominare i cavalieri tra le alte classi sociali, prerogativa che rese l'Ordine ancora più influente e che migliorò lo stesso *status* sociale del cavalierato. L'Ordine divenne così il più importante e perfino i cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro, che presso la Santa Sede erano considerati i primi, dovevano cedere il passo a quelli del Toson d'Oro. Il figlio Filippo III vestì l'abito del Toson d'Oro nel 1583 (brevetto n. 249) mentre Filippo IV fu ricevuto nell'Ordine nel 1613, brevetto n. 326. Anche Carlo II fu nominato cavaliere del Toson d'oro nel 1665 (brevetto n. 470), quando divenne re all'età di quattro anni.

⁹⁹ I danni sono dovuti alla caduta sul balcone sottostante a seguito del terremoto del 1984.



Fig. 34

mato, chiuso da cinque staffe (visibili), moventi da altrettanti fioroni e riunite sulla sommità, con doppia curvatura, da un globo (figg. 33 e 34).

LO STEMMA DEL PRINCIPE PIGNATELLI. Nella chiesa, sul muro a sud della cappella di sinistra, c'è la tomba del principe Fabrizio Pignatelli di Cerchiara, inviato in Abruzzo a giugno 1796 in conseguenza delle insistenti voci di un'imminente invasione del regno di Napoli da parte dei francesi e morto di malattia a Sulmona, nell'abbazia di S. Spirito¹⁰⁰. Sulla lapide, sotto lo stemma scolpito nel marmo, si legge quest'iscrizione:

FABRICIO PIGNATELLIO
S. R. I. PRINCIPI
REG. FERDINANDI IV. CVBICVLARIO INTERIORIS ADMISSIONIS
EQVITI HIEROSOLYMARIO
ET MAGNA CONSTANTINIANI ORDINIS CRVCE DONATO
QVI
QVVM NEAPOLITANAS COPIAS TELONEM MARTIVM
ANN. MDCCXCIII TRANSDVXERIT
STRENVAMQ. OPERAM SVAM REGI PROBAVERIT

¹⁰⁰ In Sulmona furono dislocati tre reggimenti di fanteria, rinforzati dai Cacciatori Abruzzesi, agli ordini del Maresciallo in campo Fabrizio Pignatelli, principe di Cerchiara, comandante delle truppe borboniche in Abruzzo. In quei giorni, giunse in città anche il re Ferdinando IV, accompagnato dall'ammiraglio Giovanni Acton, per verificare il grado di addestramento raggiunto dalle truppe e il sistema di difesa dei confini: I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, Napoli, A. Raimondi, 1804, p. 379. Una letale epidemia, però, decimò numerosi soldati e colpì lo stesso principe Pignatelli che, partito da Teramo il 1° aprile 1797 per farsi curare a Napoli, fece tappa a Sulmona, nell'abbazia di S. Spirito, dove si aggravò e morì pochi giorni dopo, il 12 aprile.

SVMMVS MILITIAE MAGISTER MERITO SVO EST RENVNCIATVS
QVVMQ. NOVISSIME LEGIONARIARVM COHORTIVM
IN PELIGNIS TENDENTIVM PRAEFECTVM AGERET
IN MEDIO EGREGIORVM FACINORVM ET LAVDVM CVRSV
MVRrone DECESSIT PRID. EID. APRIL. ANN. MDCCXCVII
VIRO
OMNIBVS BELLI PACISQ. ARTIBVS FLORENTI
ET NONNVLLIS INGENII SVI DE ARMORVM DISCIPLINA
RELICTIS MONVMENTIS CLARO
VIXIT. ANN. XLIX. MENS. IX. DIES. IX. MILITAVIT ANN. X
JOSEPHVS NICOLAVS ET ANDREAS
FRATRI DVLCISSIMO BENE MERENTI
PONENDVM CVRAVERE¹⁰¹.

Arma: [d'oro] alle tre pignatte [di nero], poste 2, 1; scudo ovale, accollato alla croce di Malta¹⁰², timbrato dal gonfalone pontificio [gheronato d'oro e di rosso] accollato alle chiavi papali in croce di Sant'Andrea [l'una d'oro, l'altra d'argento], i congegni alti e rivolti in basso¹⁰³, circondato dal collare della Gran Croce dell'Ordine Costantiniano¹⁰⁴. Supporti: a destra il leone in mae-

¹⁰¹ «A FABRIZIO PIGNATELLI, PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO, CAMERIERE SEGRETO DI RE FERDINANDO IV, CAVALIERE GEROSOLIMITANO E INSIGNITO DELLA GRAN CROCE DELL'ORDINE COSTANTINIANO, IL QUALE, DOPO AVER GUIDATO NELL'ANNO 1793 LE TRUPPE NAPOLETANE, ARMA DI MARTE, E AVER DATO PROVA AL RE DELLA SUA STRENUA OPERA, FU PROMOSSO PER I SUOI MERITI CAPO SUPREMO DELL'ESERCITO E MENTRE RICOPRIVA IL COMANDO DELLE COORTI LEGIONARIE INVIATE TRA I PELIGNI, NEL CORSO DI EMINENTI E LODEVOLI IMPRESE MORÌ PRESSO IL MORRONE NEL GIORNO PRIMA DELLE IDI, IL 12 DI APRILE DELL'ANNO 1797; ALL'UOMO ILLUSTRE ESPERTO NELLE ARTI DELLA GUERRA E DELLA PACE, CHE LASCIÒ ALCUNE OPERE DEL SUO INGEGNO RIGUARDANTI L'ADDESTRAMENTO ALLE ARMI. VISSE 49 ANNI, 9 MESI, 9 GIORNI. MILITÒ PER 10 ANNI. GIUSEPPE, NICOLA E ANDREA AL DOLCISSIMO BENEMERITO FRATELLO POSERO». Traduzione del prof. Ilio Di Iorio.

¹⁰² Vd. *supra*, n. 19, n° 2.

¹⁰³ Memoria di papa Innocenzo XII, al secolo Antonio Pignatelli (1615-1700).

¹⁰⁴ Il collare di quest'Ordine cavalleresco è una catena d'oro composta dai monogrammi di Cristo (le lettere greche X e P sovrapposte) con l'effigie di San Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il drago.



Fig. 35

stà¹⁰⁵, rivoltato; a sinistra, il cavallo inalberato; il tutto racchiuso dal manto di velluto [rosso foderato di ermellino], bordato, cordonato e fioccato [d'oro], movente dalla corona¹⁰⁶ chiusa col velluto del manto in guisa di tocco; manto accollato agli ornamenti onorifici: due bandiere moventi dalla cortina¹⁰⁷ di

destra, l'asta in sbarra, il drappo cadente, fusto di cannone posto in fascia; due bandiere moventi dalla cortina di sinistra, l'asta in banda, drappo cadente e fusto di cannone in fascia (fig. 35).

CIPPI DI CONFINE. Seppure stilizzata e semplificata, l'insegna dei Celestini si riscontra anche sui cippi posizionati sui confini dei loro possedimenti terrieri. Un cippo di pietra datato 1601, collocato fino a pochi decenni fa davanti all'ingresso dell'abbazia morrone¹⁰⁸, si conserva nella vicina villa di proprietà Del Basso Orsini¹⁰⁹ e mostra una croce latina

¹⁰⁵ In tale posizione, il leone dicesi in araldica anche *leopardo il-leonito rivoltato*: L. VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 197; O. NEUBECKER, *Araldica, origini, simboli, significati*, Milano, Mondadori, 1980, p. 111.

¹⁰⁶ Composta da un cerchio gemmato, chiuso da otto staffe (cinque visibili) moventi dal cerchio e riunite sulla sommità, con doppia curvatura, da un globo. La corona di principe del Sacro Romano Impero, titolo vantato da Fabrizio Pignatelli, è molto simile a quella appena descritta, con la particolarità dei cinque risvolti d'ermellino nel cerchio, al posto delle gemme: F. DI MONTAUTO, *Manuale...* cit., p. 15.

¹⁰⁷ Vocabolo che in araldica indica i due panneggi che scendono dal colmo del padiglione e ne formano il mantello (o manto): L. VOLPICELLA, *Dizionario...* cit., p. 120.

¹⁰⁸ E. MATTIOCCO, *Il complesso abbaziale di S. Spirito al Morrone in un disegno del XVII sec.*, in *I Celestini in Abruzzo. Figure, luoghi, influssi religiosi culturali e sociali*, Atti del Convegno, l'Aquila 19-20 maggio 1995, DASP, Ed. Libreria Colacchi, 1996, p. XI, fig. 15.

¹⁰⁹ Fu costruita nel 1825 per volere di Antonio Orsini, che dieci anni prima aveva acquistato dal Regio Demanio una vastissimo latifondo pro-

scolpita a bassorilievo, intrecciata alla lettera **S** e infissa su una porzione di circonferenza, tale appare la figura alla base della croce che dovrebbe simboleggiare i tre tipici monti. In forma di cilindro, il cippo è alto cm. 88, ha un diametro di 52 cm. e quest'iscrizione al di sotto dell'emblema monastico (fig. 36):

FINES QVARTAE
PARTIS MONTANEAE
MVRRONIS ORDİ
NE SAC. R. CO(N)S. [AP]PO
SITI PER FABIV(M) RI[CCA]R
DV(M) R. CO(N)SILIARIV(M)
A D. M.D.C.I.¹¹⁰



Fig. 36

DA EREMITI MORRONESI A MONACI CELESTINI. Questo paragrafo è un breve quanto doveroso *excursus* sulle denominazioni collezionate nei secoli dal movimento eremitico-monastico che nella seconda metà del Duecento ebbe vita intorno a Pietro del Morrone.

veniente dai beni dei Celestini incamerati dallo Stato in seguito alla soppressione degli ordini monastici: P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964, *Appendice, Vendite in cedole (1810-1815), Abruzzo Ultra II, X-122, nn° 140-143, e Vendite in contanti (1811-1815), Abruzzo Ultra II, X-152, nn° 25-26*. Qui, nella notte tra il 19 e il 20 ottobre 1860 riposò Vittorio Emanuele II di Savoia che di lì a poco sarebbe divenuto re d'Italia. Dal 1902 fu detta "Villa Raffaele" in memoria del figlio di Luigi Orsini (nipote del capostipite Antonio) e di Rosina Corvi, morto a soli 19 anni. Natalia, secondogenita di Luigi, sposò Giuseppe Del Basso, ufficiale di fanteria originario della Campania e nel 1908 ottenne il consenso di unire il cognome del marito al suo, dando così origine al ramo Del Basso Orsini.

¹¹⁰ «Termini di confine della quarta parte del monte Morrone apposti, per ordine del Sacro Consiglio, dal Regio Consigliere Fabio de Riccardo nell'anno del Signore 1601».

In origine, fu definito *Ordo fratris Petri de Murrone* e *Ordo Sancti Spiritus de Maiella*, nomi documentati per la prima volta tra la fine del settimo e il principio dell'ottavo decennio del XIII secolo¹¹¹ ma che si riscontrano anche nel decennio seguente¹¹²; nel 1289, invece, compare la dicitura *Ordo fratrum de Murrone*¹¹³. Dopo il trasferimento della casa madre da S. Spirito della Maiella all'abbazia di S. Spirito del Morrone (1293), le denominazioni *Ordo Maiellorum* e *Ordo Sancti Spiritus de Maiella* (o *de Magella*)¹¹⁴ sono progressivamente abbandonate in favore di *Ordo Murronensis*¹¹⁵ e delle varianti *Ordo Murronis*¹¹⁶, *Ordo Murronensium*¹¹⁷, *Ordo et religio Morronensium*¹¹⁸, *Ordo Sancti Spiritus de Murrone*¹¹⁹.

¹¹¹ *Archivia Coelestinoru(m). Registrum scripturarum quae in archivio sacri monasterii S(anc)ti Spiritus de Magella conservantur*, 1644; *Registrum scripturar(um)Caelestinorum quae in archivio ven(erabi)lis abbatae S(anc)ti Spiritus de Murrone prope Sulmonem conservantur*, 1650; *Registrum scripturarum quae in archivio ven(erabi)lis monasterii S(anc)tae Mariae de Collemadio prope Aquilam conservantur*, 1653; *Registrum scripturarum quae conservantur in monasterio S(anc)ti Ioannis Baptistae Coelestinorum de Gipso*, 1654; *Registrum scripturar(um) quae in archivio ven(erabi)lis monasterii S(anc)ti Hieronymi de Caesena conservantur*, 1663; *Registrum scripturarum monasterii S(anc)ti Stephani de Bononia*, 1665, a c. di L. ZANOTTI, ms. sec. XVII, Montecassino, Archivio dell'Abbazia, riproduzione anastatica in *Regesti Celestini...* cit., 6.1, p. 35 e pp. 337-338.

¹¹² Atto di donazione *in castro Ursie*, 2 marzo 1279: *ivi*, p. 112.

¹¹³ Testamento di Gualtiero di Nicola de Pacil(e) *quod dicitur Filator*, cittadino di Sulmona, stilato *in ecclesia Sancti Augustini* il 25 aprile 1289: *ivi*, p. 172.

¹¹⁴ Atto donativo redatto nel luglio 1288 in Venafrò: *ivi*, p. 46.

¹¹⁵ Atto di compravendita stipulato in Lanciano il 5 dicembre 1293: *ivi*, p. 367; inoltre, atto di compravendita stipulato in Penne il 17 settembre 1295: *ivi*, 6.2, p. 593.

¹¹⁶ Donazione redatta ad Isernia il 10 settembre 1293: *ivi*, 6.1, p. 380; inoltre, testamento di fra Tommaso da Ocre, cardinale prete del titolo di S. Cecilia, stilato in Napoli il 23 maggio 1300: *ivi*, pp. 453-454.

¹¹⁷ Testamento stilato in Boiano il 3 settembre 1294 in favore del monastero di S. Martino: *ivi*, p. 395; atto di vendita redatto in Ortona il 5 gennaio 1302: *ivi*, p. 313.

¹¹⁸ Donativo redatto in Ortona il 6 settembre 1298: *ivi*, p. 313.

¹¹⁹ Atto rogato a Napoli il 12 settembre 1302 in favore dei *fratres*

Dopo la canonizzazione di Celestino V (5 maggio 1313)¹²⁰, il titolo *Ordo fratris Petri de Murrone* cede il passo alle espressioni *Ordo Sancti Petri de Murrone* (riscontrata per la prima volta nel giorno di Natale del 1313)¹²¹, *Ordo Sancti Petri Confessoris*¹²², *Ordo Beati Petri de Murrono*¹²³ e *Ordo seu Religio sancti Petri confessoris de Murrone*, denominazione – quest’ultima – consegnata agli atti del Capitolo Generale presieduto il 18 maggio 1320 dall’abate Matteo di Salle¹²⁴; meno fortuna, invece, ebbe il titolo *Ordo e Religio Sancti Petri Caelestini*¹²⁵, la cui prima traccia risale al 1338.

In ogni caso, dalla seconda metà del XIV secolo la denominazione più comune riferita ai “monaci bianchi” è *Ordine dei Celestini* o, più semplicemente, *Celestini* (traduzione di *Ordo Coelestinorum* – o *Caelestinorum* – attestata per la prima volta in un documento del 31 maggio 1348)¹²⁶. Infine, da metà Quattrocento la connotazione *congregatio* (‘congregazione’) sostituirà il sostantivo *ordo* in quasi tutti i documenti; parimenti, è utile rimarcare che il termine *Celestini* è proprio soltanto se riferito ad epoche successive all’ascesa di Pietro di Angelerio sul soglio pontificio.

Ordinis Sancti Spiritus de Murrone: ivi, p. 409.

¹²⁰ La bolla di canonizzazione, conservata in un primo momento nell’archivio di S. Spirito del Morrone (*ivi*, p. 475) fu depositata l’anno successivo nell’archivio della Cattedrale di S. Panfilo, come si rileva dal transunto rogato il 4 maggio 1314 (*ivi*, p. 188) dal notaio Tommaso di Simone di Sulmona (giudice Onofrio di Giovanni sulmonese), per mandato di frate Matteo, Abate di S. Spirito di Sulmona e di tutto l’ordine di S. Pietro Confessore: G. CELIDONIO, *S. Pietro del Morrone...* cit., p. 433 e p. 45.

¹²¹ Atto stilato a Roma, nella chiesa di S. Maria in Minerva: U. PAOLI, *Fonti...* cit., p. 143, n° 57.

¹²² Atto di vendita stilato in Roccamontepiano, 14 settembre 1314: L. ZANOTTI, *Archivia...* cit., 6.1, p. 344.

¹²³ Privilegio di Carlo, primogenito di re Roberto, concesso in Aversa il 9 settembre 1317: *ivi*, p. 225.

¹²⁴ *Ivi*, pp. 455-458.

¹²⁵ Atto 30 settembre: *ivi*, p. 459.

¹²⁶ U. PAOLI, *Fonti...* cit., p. 21; L. ZANOTTI, *Digestum...* cit., 3.2, pp. 693-700; ID., *Archivia...* cit., 6.2, p. 799.

UN DUBBIO LINGUISTICO: È CORRETTO L'USO DELL'AGGETTIVO CELESTINIANO?

Nel 1921 lo storico tedesco Franz Xaver Seppelt “inventò” il vocabolo *Coelestiniana* per il titolo del suo imponente ed emblematico lavoro, *Monumenta Coelestiniana*¹²⁷. Il neologismo piacque subito al medievista Arsenio Frugoni che nel 1954 lo ripropose pari pari nel titolo della sua celeberrima opera dedicata a papa Celestino V e alla storia delle origini dell'Ordine dei Celestini¹²⁸. Fu la svolta: da quel momento, infatti, la “creatura” di Seppelt è assunta al rango di aggettivo qualificativo e ha incontrato favori e consensi sempre crescenti, soprattutto tra gli studiosi. In verità, finora nessun vocabolario della lingua italiana ha accolto e “legittimato” il qualificativo *celestiniano* che però, sebbene abusato e spesso citato anche a sproposito, sta ormai soppiantando il più corretto *celestino*, traduzione letterale del sostantivo latino *caelestinus* e dell'omografo aggettivo: il primo relativo ai monaci dell'Ordine fondato da Pietro del Morrone, il secondo “qualificativo” di qualsiasi aspetto attenga al Papa Santo e al suo ordine religioso.

Non sempre, però, ragione e ortodossia riescono ad avere la meglio sugli [ab]usi; nello specifico, la ragione della fortuna dell'aggettivo *celestiniano* potrebbe risiedere nella lunga e corposa tradizione storiografica che non ha mai segnato una netta distinzione tra la complessa vicenda/figura di Celestino e quella, altrettanto importante e complessa, dei Celestini, cioè di quell'*Ordo Coelestinorum* (non *coelestinianorum* !) che non è stato ancora studiato e riflettuto con la dovuta attenzione e con gli opportuni approfondimenti. Vero è che Celestino V e i Celestini sono facce della stessa medaglia, ossia realtà storiche inseparabili, ma è altrettanto vero che appalessano differenti problematiche e differenti fonti storiche, tali da indirizzare ricerche e approfondimenti su piani assoluta-

¹²⁷ F. X. SEPELT, *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V.*, Paderborn, F., Schöningh, 1921.

¹²⁸ A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1954 (rist. anast., Roma, nella sede dell'Istituto, 1991).

mente autonomi, l'uno indipendente dall'altro.

In conclusione, l'aggettivo qualificativo *celestiniano* è un neologismo che non ha alcun fondamento, né storico, né linguistico, né filologico; forse, lo si potrebbe "tollerare" soltanto se riferito all'esclusivo concetto di "storiografia" (intesa estensivamente come *modus vivendi* e come messaggio spirituale del papa Santo) ma è da rifiutare in modo categorico se lo si rapporta all'universo linguistico di competenza dell'ordine dei Celestini per il quale il vocabolo *celestino* è l'unica forma da coniare per il sostantivo come per l'aggettivo. Almeno finché l'abuso di *celestiniano* non diventi "consuetudine" accettata e legittimata dai linguisti...